

UN LIBRO DI LIDDELL HART GENERALI LOQUACI

di AMEDEO UGOLINI

Un timore espresso in sordina, che sembrava motivato non certo dallo svolgersi degli avvenimenti militari, ma piuttosto da un riaffiorare di fatti dal fondo della coscienza, turbava molti ambienti francesi. Un timore passeggero, di un minuto, nelle ore amiche, ma che poneva una nota oscura in un mondo dove tutto si svolge secondo le previsioni le più ottimistiche. Un minuto terribile, nella tranquilla e serena giornata, che portava con sé la visione fugace di un giudizio finale, di una finale resa dei conti, e al quale non sfuggivano persone delle più disparate categorie, finanziari e ufficiali, funzionari di stato e mondane, giornalisti, industriali, uomini della politica. Era questo in terra di Francia, il minuto oscuro della quinta colonna? E si esprimeva, suppergiù, con questa frase: «E' da temersi una alleanza fra l'Inghilterra e la Russia».

Ma era stato dato a quinta colonna di operare in luogo più proprio, né mai su di una quinta colonna si era posato sguardo più benevolo di quello dei funzionari della Terza Repubblica preposti a difendere lo stato e la sicurezza del Paese.

Ma la quinta colonna, rivelata nei suoi nomi e nelle sue organizzazioni, messa a nudo sotto il sole dall'avanzata a quaranta chilometri orari dei panzer, viveva il suo minuto d'inquietudine. C'era Dunkerque.

Su questo fatto militare, come sul lavoro preparatorio che aveva reso possibile l'invasione, quelli di «l'altra parte della collina» sorvolano, ora evasivi, ora addirittura taciturni. Quelli di «l'altra parte della collina», sono i generali tedeschi. Essi narrano, Liddell Hart (I), il critico militare inglese, raccoglie i loro giudizi. Il riordina, li allinea secondo gli svolgimenti militari ai quali si riferiscono, in modo da darci un panorama completo della guerra vista con gli occhi dei generali tedeschi. Ma anch'egli, mentre raccoglie riverente il materiale, evita di insistere, di approfondire come è nel caso di Dunkerque, delle quinte colonne, di Stalingrado, ecc., ecc. Perciò Dunkerque figura come un fatto, polifonico: la quinta colonna è come se non fosse mai esistita. In quanto a Stalingrado, come è possibile che da una tomba esca un «tecnico» a commentare le tragiche fasi della grande battaglia?

Più d'uno, fra questi «generali che narrano», figura «l'ingegnere» come è nel caso di Dunkerque, il critico militare inglese ci assicura che essi non ebbero nella politica aggressiva della Germania una qualsiasi parte, nemmeno una parte secondaria. La loro attività si sarebbe perciò limitata a quella dell'esercizio professionale, nel senso più ristretto della parola: tecnici assorti nel loro mestiere, incuranti di tutto il resto. Questi generali tedeschi battuti, l'uno dopo l'altro, dai generali sovietici, sul piano morale, vorrebbe essere un documento a discredito, non da affidarsi alla storia, certo, ma utile nelle attuali contingenze politiche: un documento posto sotto gli occhi del pubblico allo scopo di ridonare un volto passabile alla casta militare tedesca.

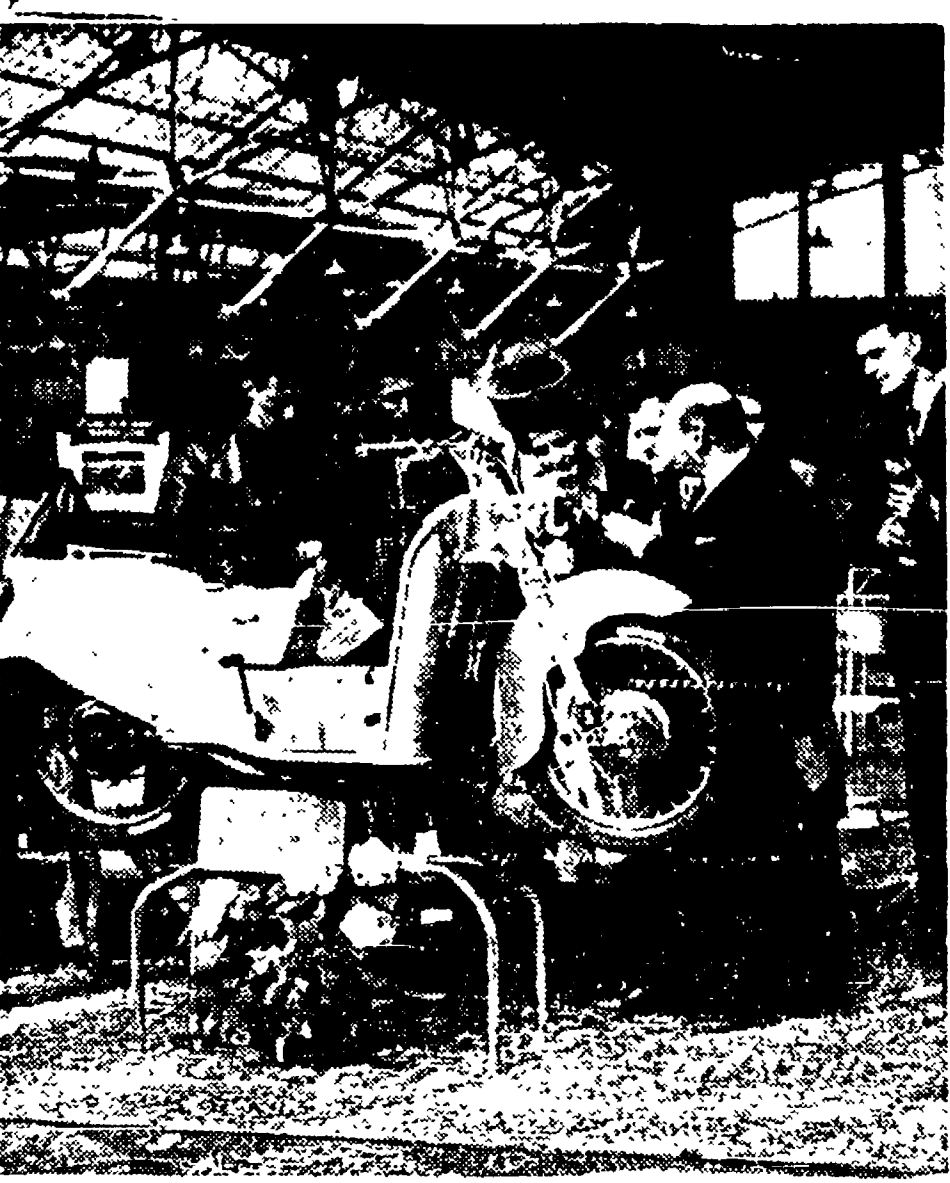
Dunkerque era un sacco di grosse proporzioni: le pianure sovietiche furono la sconfitta. In quelle pianure, non esistevano quinte colonne: alle spalle degli eserciti invasori divampava una furibonda guerra partigiana che tagliava le vie di comunicazione, distruggeva convogli, attaccava i reparti: sui passi degli invasori si schierava un esercito deciso a battersi fino all'ultimo sangue, guidato da capi abili che sapevano scegliere il giorno e il terreno della battaglia. Di questo fatto, che i tedeschi non poterono mai colpire dove e quando volevano, attirati ora qua ora là nell'immensa pianura russa dai rapidi movimenti dell'esercito sovietico, quasi non si parla nel libro «tecnico» di Hart. Stalingrado è presentato come un obiettivo secondario che Hitler per testardaggine volle tramutare nel fulcro di una grandiosa battaglia. La verità è nel contrario: la resistenza, la battaglia e la vittoria di Stalingrado sono il risultato di un piano sapientemente elaborato dallo Stato Maggiore sovietico.

Questi loquaci generali, che avevano guardato la valle della Senna fermi sulle larghe gambe scudiscio sotto il braccio, il busto eretto e la fronte alta, sulla strada di Mosca leggono malinconicamente Caulaincourt. E il generale Blumentritt che ce lo dice: «Parecchi generali cominciarono a rileggere la triste storia di Caulaincourt sugli avvenimenti del 1812. Nel 1941 questo libro ebbe su di noi una grande influenza. Vedo ancora von Kluge uscire di casa, mentre tutti erano immersi nel sonno, e mettersi a camminare lentamente sulla neve. Poi recarsi nel suo ufficio

a prendere il libro di Caulaincourt». A differenza di quanto era accaduto durante l'invasione nazionista, la battaglia di Mosca finisce con la sconfitta dell'invasore. «Eppure — è sempre Blumentritt che parla — il suolo era duro e favoriva gli spostamenti dell'artiglieria». Si: la 258ª divisione di fanteria si era spinta avanti ma, dice questo generale, «le officine rovesciarono torrenti di operai che difesero la loro città a colpi di martello».

Il libro di Liddell Hart non riesce a togliere di dosso ai generali tedeschi le pesanti responsabilità che hanno accumulato durante la loro triste carriera: non riesce a dimostrare le loro altissime qualità militari. Invece dimostra che la «dosa» incontrata si esprimeva, suppergiù, con questa frase: «E' da temersi una alleanza fra l'Inghilterra e la Russia».

AMEDEO UGOLINI



GINEVRA - Al Salone svizzero vivissimo successo ha ottenuto l'ultimo prodotto della «Guzzi», lo scooter Galletto: 150 cm. di cilindrata, 80 km. orari di velocità, sospensione classica integrata.

UN ECCEZIONALE ESPERIMENTO CONTRO I TUMORI

In una misteriosa cassetta lo «iodio 131», lancia le sue radiazioni

La sala Joliot-Curie - Che cos'è un isotopo - Quando il contatore di Geiger Müller impazzisce - Il «bombardamento» di una ghiandola malata pienamente riuscito

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE BUSTO ARSIZIO, marzo — Mettiamoci subito d'accordo sul significato di «isotopo», un termine che va ormai per la maggiore nei giornali, ma sul quale la grandissima maggioranza dei lettori non ha un'idea precisa. «Isotopi» sono atomi di un elemento, che hanno diverso peso. Prendiamo il fosforo: dei suoi atomi alcuni pesano di più, altri di meno. In natura il fosforo è una mescolanza di atomi di peso diverso. Se si riesce a separarli, questi atomi, abbiamo gli «isotopi», che si differenziano fra loro, secondo il loro peso, con dei numeri.

Di questi «isotopi» alcuni sono stabili (cioè significano «tenaci») ed altri sono sottoposti a procedimenti chimici o fisici, rimangono sempre fosforo, altri no. Questi sono gli «isotopi radioattivi», che emettono radiazioni e si trasformano in un altro elemento.

Ed eccoci qui, nella «Sala Joliot-Curie» del centro tumori di Busto Arsizio, al n. 10 di Corso Italia, sotto il ritratto dell'illustre scienziato francese, l'eroico combattente dell'umanità e della pace, attorno ai medici in camice bianco, a questi valorosi pionieri della lotta contro i tumori in Italia. Vi sono le più alte autorità della medicina e gli inviati dei maggiori giornali.

29 marzo 1950. E' una data che segnerà una tappa importante sul cammino della scienza nel nostro paese.

Su un tavolo viene deposta una cassetta di solido legno. Vi si legge: «U. 42 property of MOS Aere Harwell». E' arrivata venerdì all'aeroporto della Malpensa, dall'Inghilterra. La sola presenza della cassetta nella sala fa impazzire la macchina calcolatrice elettronica su cui si accendono a ritmo veloce i piccoli segnali rossi.

La calcolatrice — quando ancora la cassetta non era nella sala — segnava 7 accensioni al minuto. In altre parole la radioattività ambientale — data dal fascio di raggi cosmici che penetra dalla finestra — era pari a 7 al minuto. Ora le accensioni sono moltissime. E quando la cassetta aperta scopre nel suo interno una specie di congegno di piombo, le accensioni sono ancora più frequenti, per diventare addirittura frenetiche allorché dalla custodia di piombo viene estratta una piccolissima boccetta di vetro. Nel fondo della boccetta vi è una goccia che pare d'acqua. Una minima cosa, 15 milligrammi, appena mezzo centimetro cubo, ma le sue radiazioni, captate dal tubo di Geiger-Müller, indicano, nelle frequenti accensioni della calcolatrice, la loro stabilizzante potenza.

In quella goccia sta un «isotopo» del iodio, lo iodio 131, il cui nome, in termini di chimica, è iodio radioattivo. Per il più, da qualche tempo, la paziente accusa difficoltà nell'ingestione dei cibi. Esiste un isotopo a metà altezza dell'esofago. Si tratta di una metastasi del tumore, come si sa dire dai profani o no? La natura di quel tumore è identica a quella tumore del gozzo o no? Le radiazioni che vengono trasmesse qualche ora dopo che la paziente ha bevuta la diluizione dello iodio 131, dicono di sì, perché rivelano che anche in quella sede lo iodio è stato fortemente modificato nel tipo di tessuto tumorale tiroideo, di una metastasi, insomma, del tumore del gozzo.

Terzo caso: è una ragazza di 21 anni. Ella avverte tempo addietro una particolare difficoltà nel timbro della sua voce. Subentrò poi emorragia. Un esame istologico rivelò che la tumefazione era di tessuto tiroideo normale. Asportata questa tumefazione per evitare altre emorragie, il chirurgo constatò, durante l'intervento, che al collo, nella sede normale, non vi era traccia di ghiandola tiroidea. Per evitare alla giovinetta gravi disturbi e la morte per mancanza di tiroide fu praticato subito un innesto di tessuto tiroideo. Adesso la ragazza accusa i disturbi caratteristici dell'ipotiroidismo.

Il trapianto non ha attecchito? Così risponderà infatti, poco dopo, la diluizione di iodio radioattivo. Le radiazioni non hanno dato segno di presenza di iodio fissato e quindi di tessuto tiroideo. Ci penserà ogni stesso il prof. Solano che procederà ad un nuovo trapianto di tessuto tiroideo, un trapianto da un uomo a una donna, dato che egli si è accinto ad operare un paziente affetto da ipertiroidismo.

Questi «primi esperimenti», oggi a Busto Arsizio, Esperienze suggerite ed entusiasticamente seguiti limitati al campo diagnostico. Ma la pattuglia dei valorosi medici di questo «centro» si stende ad affrontare, giorno per giorno, anche le applicazioni terapeutiche offerte dagli atomi radioattivi. E se le indiscrezioni non andranno errate, una delle prime cure sarà quella contro gli adenomi della prostata, i tumori che pur ripetendo da vicino la struttura normale della tiroide (ed è su queste forme che il «bombardamento» degli isotopi radioattivi ha il maggiore effetto efficace) hanno purtroppo un decorso infastidioso.

GINO LUBICH

Al Seminario di Studi di Letteratura Italiana

Aderendo gentilmente all'invito del Seminario di Studi di Letteratura Italiana, il 29 marzo, a Busto Arsizio, presso l'Università di Zurigo, giovedì 30 marzo, alle ore 16, nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, terrà una conferenza sul tema: «Elementi di una critica letteraria». Il dibattito è aperto a tutti.

LE FOLLIE DELLA PSICOTECNICA AMERICANA

Lavoreremo a suon di musica?

Beethoven e Brahms usati nelle fabbriche degli S. U. per accelerare il rendimento - Assurdità al servizio del capitalismo - L'esperienza sovietica

Ogni tanto salta fuori qualcuno il quale crede d'essersi accorto lui solo che la musica, oltre ad avere un valore estetico ed artistico, esercita certe influenze sull'uomo, e può quindi essere impiegata a scopi pratici, come si fa da tempi immemorabili nei riti religiosi, nel servizio militare e nei locali di divertimento. Inevitabilmente, chi fa questa gran scoperta si appella all'autorità degli antichi greci, sdottora un poco sulla loro concezione dell'«etos musicale» (cioè la varia influenza psichica di determinate scale o forme musicali), e si riferisce pure alle qualità magiche della musica e alle loro applicazioni presso i popoli primitivi (eccellente modello, come si vede, per il progresso della civiltà moderna). Conclusione e, ad un tempo, punto di partenza per simili scoperte è genericamente qualche affermazione del

genere di: «lungo diversi secoli di è troppo applicati a mettere in valore l'aspetto unicamente artistico della musica». Questo è appunto il grande argomento del musicologo francese W. L. Landowski, autore di una mezza dozzina di Storie generali della Musica, Storie universali della Musica moderna, la Musica attraverso i secoli, ecc., e che l'anno scorso ha pubblicato un volumetto intitolato *Il lavoro in musica (I progressi della musica funzionale)*. Rimpinzato di statistiche dei lavoratori psicotecnici americani circa la influenza della musica sul lavoro, egli si accinge a «definire i bisogni più appropriati al ritmo delle differenti industrie» e impiega tutta la propria cultura musicale nell'elaborazione di musica da diffondere nelle diverse sedi del lavoro umano, musica da «sentire senza ascoltarla». A detta dell'autore e dei suoi psicotecnici americani, questa trovata avrà il potere di aumentare la produzione del 15% e di diminuire del 35% gli incidenti sul lavoro.

L'autore assicura che questa musica di sfondo è utilissima anche per il lavoro intellettuale, e che i migliori esami universitari li fanno gli studenti i quali hanno l'abitudine di studiare lasciando aperta la radio. Intendiamoci: non si contesta mai che certi lavori manuali si avvantaggino dell'accompagnamento di melodie di ritmo. Non occorre temere i «canti delle piantagioni» dei negri d'America, o certe stransime canzoni dell'Africa. Ma in questi casi è il lavoro che si crea la sua musica, e talvolta arricchisce ancora il patrimonio dell'arte, invece di manomettere la produzione artistica a scopi di lucro industriale.

L'equivoce fondamentale in questa sorta di speculazioni sta proprio in quel fondo di verità su cui esse sono costruite. Certamente, la possibilità di applicazione pratica della musica sono vere. Nessuno vuol contestare la realtà di certe influenze, sebbene non sia facile seguirle. Landowski in tutta la sua fiducia, specialmente per quanto riguarda il lavoro intellettuale, che genericamente ha tutto da guadagnare col silenzio.

Ma la questione non è che queste cose siano o non siano vere; è che sono indegne a vergognose, e bisogna combatterle anziché favorirle, combatterle tanto da prevedere anche l'eventualità di provvedimenti legislativi, in tutti i paesi realmente civili, con cui il Ministero del Lavoro, su richiesta del Ministero dell'Istruzione, proibisca l'abuso di capolavori musicali a scopi diversi da quelli ai quali li destina la loro natura.

Odioso cinismo

C'è in questo brillante libretto del Landowski un doppio cinismo che lo rende semplicemente odioso. Uno è il cinismo estetico, per cui si parla delle *Sinfonie* di Beethoven e di Brahms come ottime per «coprire il rumore delle macchine allo scopo d'ottenere un miglior rendimento orario nell'industria pesante», ed è il cinismo a cui daremo meno peso, perché è chiaro e ostentato, ed è il caso di dar l'autore la soddisfazione di scandalizzarsi delle sue vedute pratiche, spregiudicate, all'americana. Ma l'altro cinismo, che impugna davvero, perché l'autore lo manifesta senza accorgersene, è quello sociale.

«Credete forse che questi psicotecnici si siano accorti che la musica durante il lavoro può costituire un sollievo per l'operai? In che del resto è ancora «vedere» che punto di questo si preoccupino di largire a chi sgobba duramente almeno questa

Ed ecco la satira a sfondo sociale: «Il milionario che rubò il sole». Questo breve e divertente film ha portato sullo schermo il racconto del poeta Jiri Wolker che ridicolizza l'avidità dei capitalisti. Alla ossilità in genere opposta dalle classi conservatrici alle innovazioni è dedicato «Il dirigibile e l'amore», mentre «Il mantello dell'angelo», una delle più recenti realizzazioni, satirizza alcuni tra i più comuni difetti umani; indagando il fatato mantello, un esoso padrone di casa offre gratuitamente l'alloggio ad una povera vedova prima sfruttata; un pericoloso delinquente va rianimato e costretto a un feroce guerriero si trasforma in un messaggero di pace; un torero abbraccia il toro ed un cacciatore dà la mano al leone, e che contraccambia l'affettuoso saluto.

LORENZO QUAGLIETTI

CHE SUCCEDE A VENEZIA?

Quattro domande alla Giuria della Biennale

Un comunicato stampa della segreteria della Biennale di Venezia si compiace che gli artisti italiani abbiano eletto a membri della seconda giuria (preposta all'accettazione delle opere) gli stessi artisti che appartengono già alla Commissione Esecutiva per le arti figurative della XXV Biennale.

Nessuno mette in dubbio che alcuni tra gli artisti eletti (e, giuristi commissari della Biennale) siano tra gli artisti italiani di maggior rinomanza; nessuna meraviglia dunque se gli artisti senza rinomanza, gli artisti abbandonati della provincia italiana, si siano appoggiati ai nomi più noti senza preoccuparsi se essi fossero o no già commissari.

Ma è giusto che gli stessi uomini che hanno collaborato all'organizzazione generale dell'esposizione, e che hanno stilato i nomi che compongono il «corpus» degli invitati, ripetano i loro criteri di gusto e di «prezzi» e gli errori che sono stati commessi nella scelta degli invitati?

Occorrerà ripetere che una commissione esecutiva deve rendersi conto di quel che avviene in campo artistico nel Paese, tenersi aggiornata su tutte le tendenze, e non giudicare e far dei nomi secondo quel che gli pensa e sa, come oggi accade?

Occorrerà considerare agli artisti che già fanno parte della commissione esecutiva, di avere il buon senso di rinunciare a far parte anche della giuria per le accettazioni?

Occorrerà spiegare che — malgrado il comprensibile compiacimento della Biennale per l'avvicinata elezione — il principio di allargare i criteri di scelta, dando agli artisti di tutte le correnti più democratiche garanzie, viene così completamente respinto?

Ma forse a queste oneste obiezioni gli organizzatori della Biennale risponderanno col regolamento, così come col regolamento risponderà ad altre oneste obiezioni quando si fece notare che non era buon costume che Carrà, della «commissione esecutiva» rendesse «esecutiva» una sua mostra di 50 opere.

MASSIMO MILA C. M.

LE PRIME A ROMA

MUSICA Concerto Kleiber

Erich Kleiber ha ottenuto un ottimo successo ieri all'Angelina di Roma. Il programma era di alto livello, comprendendo un programma imperniato su delle musiche di repertorio classico, più che note forse, ma sempre ben accette, specie se ben interpretate.

La direzione di Kleiber, mirante a mettere in luce le linee generali delle opere che esegue, piuttosto che soffermarsi sui dettagli, tende a dare il senso della costruzione, lo lancio ampio della melodia, il discorso insomma logica e nutrito che alimenta ogni musica chiara ed umana.

Nella prima parte del concerto, tra la magnifica Ouverture dell'opera *Berenice* di Haendel e la *Sinfonia in sol minore* di Mozart, figuravano, in prima per Roma, una *Sarabanda* ed una *Giga* di Luigi Dallapiccola, intitolati molto opportunamente *Due pezzi per orchestra*.

Stando a quanto i cosiddetti competenti affermano, questi *Due pezzi* rappresentativi della sezione italiana della corrente dodecafona. Può anche darsi, non spetta ad ogni modo a noi giudicare ciò. Tanto più che i compositori di questa tenenza trovano molto interessante la singolare alchimia di questi conservatori alle innovazioni e moltiplicazioni puramente cerebrali di vari frammenti di dodici note diverse.

Ad ogni modo, limitandoci a giudicare di questi *Due pezzi*, dal punto di vista di chi nella musica cerca in realtà un contenuto, un'emozione o perlomeno delle linee afferrabili senza bisogno di particolari o speciali intese, questi *Due pezzi* sembrano l'immagine esatta, fotografica quasi, del disfacimento estremo della cultura raffinata e decadente della borghesia di oggi.

I suoi vi si susseguono senza alcun legame logico tra essi in una atmosfera di «tutto e il contrario» dove l'individualismo esasperato e irresponsabile dà i suoi ultimi frutti negativi e distruttivi. Tutto si rivolge alla fine in una ricerca di limbo, fine a se stessa.

Dopo i *Due pezzi*, accolti molto sfavorevolmente dal pubblico, l'atmosfera generale si è subito rasserenata fin dalle prime note della *Sinfonia di Mozart* che seguiva. Nella seconda parte del concerto Kleiber ha diretto molto compostamente, ma efficacemente, la Quinta di Beethoven, riscuotendo lunghi e prolungati applausi.

MARIO ZAFREDDI SUGLI SCHERMI Il figlio di D'Artagnan

Speculare sul «foll» e sui personaggi dei romanzi popolari è una antica abitudine dei produttori cinematografici, i quali, in funzione di un titolo, non esitano di creare un intero film sicuro di ottenere un successo di casetta. Poiché il povero D'Artagnan è stato già a sufficienza sfruttato in precedenza, si è pensato bene di renderlo padre di un altro, e questo è il nome del rampollo guascone, respira la quiete aria del convento, quando accade che un cavaliere mascherato penetra nella chiesa e uccide il padre. Il dovuto castigo. Di qui lo inizio delle sue avventure e l'incontro con il padre. D'Artagnan in persona, nel film Carlo Ninci, vi è in perfetta armonia con il cardinale di Richelieu e sta assiso piacevolmente sulla poltrona di maresciallo di Francia. Scoppiata poi la guerra con i flammings, anche Raoul scende in campo e scopre alline che il cavaliere monco dello scudiero sinistro tesse i suoi intrighi a spese delle armate di Francia. Preo in trappola dai flammings, D'Artagnan junior si batte come di regola e sta per essere sopraffatto quanto, a salvarlo, giungono i suoi antichi colleghi e il conte di Montalban. Scoppiata poi la guerra con i flammings, anche Raoul scende in campo e scopre alline che il cavaliere monco dello scudiero sinistro tesse i suoi intrighi a spese delle armate di Francia. Preo in trappola dai flammings, D'Artagnan junior si batte come di regola e sta per essere sopraffatto quanto, a salvarlo, giungono i suoi antichi colleghi e il conte di Montalban. Scoppiata poi la guerra con i flammings, anche Raoul scende in campo e scopre alline che il cavaliere monco dello scudiero sinistro tesse i suoi intrighi a spese delle armate di Francia. Preo in trappola dai flammings, D'Artagnan junior si batte come di regola e sta per essere sopraffatto quanto, a salvarlo, giungono i suoi antichi colleghi e il conte di Montalban.

Viva Villa!

«IL MANTELLO DELL'ANGELO», uno dei più recenti disegni animati cecoslovacchi